

Giornale di Sicilia 9 Gennaio 2009

Il dottore Cinà: “Ero il medico dei boss. Così curai Provenzano, Riina, i Brusca...”

PALERMO. Bernardo Provenzano soffriva di gozzo, Totò Riina di pancreatite, Francesco Messina Denaro di vertigini, Giuseppe Guastella di ulcera e a Giovanni Brusca, dopo che aveva fatto strangolare a sangue freddo il piccolo Giuseppe Di Matteo, era venuta la depressione. E' L un mafioso di prim'ordine, il dottore Antonino Cinà, già condannato più volte e ora di nuovo sotto processo, nel «Gotha», come componente della triade di Cosa nostra: lui però cerca ancora di circoscrivere il proprio ruolo a quello di «neurochirurgo, neurologo e medico di base». L'imputato, difeso dall'avvocato Mimino La Blasca, minimizza il proprio ruolo di stratega della mafia e dice di essere stato ripreso per non essere andato (aveva la febbre a 39) a visitare il suocero del latitante Saro Riccobono. Per non parlare di quando era il medico generico della famiglia (di sangue) del boss Salvatore Lo Piccolo.

Elucubrazioni

Viene da chiedersi, nel percepire il livello sociale e culturale dell'imputato Cinà (in tre ore incespica in un solo «pluralis maiestatis»), cosa ci faccia uno come lui nel box in lamiera di Nino Rotolo, a complottare e a organizzare le cose di mafia. Se lo chiedono, e glielo chiedono, anche i pm Gaetano Paci e Domenico Gozzo, e lui, nella seconda udienza dedicata alla sua audizione, risponde che lì dentro si facevano solo «elucubrazioni». L'avvocato La Blasca gli chiede da quanto tempo non veda i familiari: «Dal giorno del mio arresto, dal 20 giugno 2006. Non voglio che vengano in carcere. Io mi mortifico, a stare qui».

Come nei film

«Io non sono un mafioso vero - insiste Cinà -. Se avessi avuto il ruolo che mi attribuiscono, di capo della triade, avrei parlato io, con i Lo Piccolo... Da Rotolo andai perché mi chiamò. Del resto, ero libero e non potevo lavorare, perché radiato dall'Ordine dei medici...». L'imputato parla bene ma non è credibile, quando tenta di ridurre i progetti di omicidio ad «altre elucubrazioni». «Totò Davì era una persona che si comportava male... E' la storia negativa della mafia, quella delle estorsioni. Ma Rotolo, prima di ucciderlo, gli voleva parlare. Cosa che non esiste, nella mafia vera. Volevamo fare come si vede in tv, fargli vedere che c'erano persone che potevano sottometterlo. Agivo così per un atto cinico di altruismo, per la mia stupidità...».

Medico in prima linea

Con Provenzano, Cinà si dava del tu. «Lo feci operare di gozzo a fine anni '70, all'allora clinica Arcobaleno, oggi Villa Maria Eleonora, e non sapevo che fosse Provenzano. Poi si legò a me affettivamente e mi disse di darci del tu. Ci siamo visti l'ultima volta nel 1995». Nel '95 Cinà era già stato arrestato e condannato come medico di Totò Riina. Rimesso in libertà, non temeva di continuare a vedere il suo amico «Binu»: «Non potevo esimermi, anche se la cosa non mi piaceva».

Il medico delle famiglie

Per la «lieve pancreatite» che ebbe nel '76-'77, Cinà portò Riina al Civico. «Fui io, poi, a indicargli il ginecologo Spartaco D'Agata, che gli fece nascere tutti e quattro i figli alla clinica Noto». L'ultima volta che lo vide? «Nel 1992 (l'anno delle stragi, ndr). Non mi ricordo quale dei suoi due figli maschi era caduto dalla bicicletta e lo andai a curare». Enzo Salvatore Brusca invece «cappottò con la macchina e l'amico che era con lui morì. Rimase in un leggero stato di coma. Io gli prescrissi la terapia giusta e si riprese. Anche i Brusca mi rimasero grati». E così pure Giovanni Brusca, nel '96, poco prima di essere arrestato e «dopo che era successo il fatto, purtroppo, del ragazzino che non mi ricordo come si chiama (Giuseppe Di Matteo, ndr), volle essere visitato. Era teso, aveva tremore nelle mani, aveva bisogno di un antidepressivo ... ».

A me non la si fa

Ma Cinà rivendica anche meriti: «Quando fu aperto il reparto detenuti del Civico vi si ritrovarono contemporaneamente Pippo Gambino, del quale ero amico sin da ragazzino, nonostante le tragedie che c'erano su di lui, Nino Rotolo, Pino Savoca, Leoluca Bagarella, Bernardo Brusca, Nino Marchese, Antonio Ferro, di Canicattì, Masino Spadaro, Michele Greco... insomma, il Gotha di Cosa nostra. Io firmai una relazione in cui scrissi che Bagarella e Marchese non avevano patologie gravi. Mi tremavano le mani...».

Noi siciliani

In un colloquio intercettato Cinà diceva a Rotolo che il super-latitante Matteo Messina Denaro «non è a Castelvetro». Come lo sapeva? «Dai giornali». Il suo collega medico (e coimputato) Giovanni Mercadante, ex deputato regionale di Forza Italia, era stato «votato da noi». Noi chi? «Noi siciliani. Io non mi sono mai occupato di politica, ma solo delle persone. Mi devo scusare con Mercadante ... ». E quando Cinà diceva che Mercadante si doveva «mettere a disposizione»? «Intendevo dirgli che lui ha la responsabilità di dare lavoro ai giovani. Più si lavora e meno mafia ci sarà».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS